Sta per uscire una raccolta di racconti ironici che il grande scrittore dedicò al tema preferito della società vittoriana. Anticipiamo alcuni brani per i nostri lettori

Caro fantasma, non Quando Dickens iniziò la sua carriera di fervido editóre di massa (diresse tra il 1850 e il 1870 due riviste: House-hold e All Year Round) sapeva bene una cosa. Sapeva che la gente che avrebbe sfogliato le pagine delle sue riviste aveva biso gno di qualcuno che, scrivendo, condividesse il buon senso comune, qualcuno che si mettesse dalla parte di quello stesso sostrato culturale e fantastico e ne partecipasse. Partecipasse delle paure e dei desideri, del sentimento e della sua ca-

di CHARLES DICKENS

sostrato culturale e fantastico e ne partecipasse. Partecipasse delle paure e dei desideri, del sentimento e della sua castrazione dentro ingranaggi meccanici.

È per questo lettore che Dickens creò i numeri «speciali» di Natale, inventando la tradizione del racconto sotto l'albero con l'aiuto di un ottimo staff di collaboratori-amici, tra i cui nomi spiccano quelli di Elisabeth Gaskell e del geniale Wilkie Collins. Racconti di spiriti, storie per affascinare e allietare. Se per ogni buon vittoriano il Natale era la festa, il merito è di Dickens. Egli ne aveva fatto la ricorrenza esemplare della

sua epoca, perché ne aveva intuito il sottofondo psicologico: il Natale era una festa di riconciliazione.
L'epoca è quella del primo industrialismo, tra bufere sociali e mutamenti radicali. La riconciliazione doveva avvenire tra il ricco e il povero, l'adulto e il bambino, il vivo e il morto.
I racconti di spettri che Dickens scrisse per i numeri natalizi sono la forma drammatizzata di questo bisogno di ricon-

ciliazione, del patto ciclico (e non rispettato) che ogni anno si stabiliva nel genere umano tra le cime e gli abissi. Così, accanto al Dickens scrittore del macabro e dell'allucinato di un racconto come Il segnalatore, ecco il Dickens sentimentale e didattico de Il canto di Natale con lo spettro che appare a fin di bene e ristabilisce gli equilibri, morali e materiali, tra ricchi sfruttatori e derelitti buoni.

Così, accanto al Dickens espressionista de Un albero di Natale (ne esiste una bella edizione di Scheiwiller, 1981), troviamo quello parodistico di racconti come Occhio agli spiriti!, che oggi appare nella raccolta La casa dei fantasmi (trad. Emanuela Turchetti, presentazione di Malcom Skey, Theoria, pagg. 123).

La «rivelazione» fisiologica suscitata nel protagonista non è che il sorriso che ci rende famigliare ciò che in apparenza sembrerebbe non esserlo. E la sequenza di leggende all'interno di Racconti d'inverno non fa che trasformare in lunga rèverie storie tanto più melodrammatiche quanto più perturbanti: storie di morti e resuscitati che perseguitano i vivi. «Non scompariranno mai le vecchie case con le gallerie che risuonano di echi, le camere da letto d'onore, le ali infestate dai fantasmi, chiuse da tanti anni, nelle quali ci permettevamo di scorazzare, con i brividi che piacevolmente ci salivano lungo la schiena, e di incontrare tutti i fantasmi che voleva-

La riconciliazione si sposta nell'inconscio quando più palese si fa il bisogno di Dickens di fantasticare sul suo passato. Sulla tragedia individuale e non sulla memoria collettiva. È il Dickens tormentato della sua infanzia che infatti si affaccia ne La casa dei fantasmi. Il racconto riprende il tema della casa infestata, ma per sviluppare una spiegazione psicologica: lo spettro che ogni personaggio si troverà davanti nella stanza che occupa altri non è che il proprio lo rimosso.

stanza che occupa altri non è che il proprio Io rimosso. Lo spettro che appare al narratore ha per nome «signorino B». (e «Boz» era lo pseudonimo usato da Dickens ai suoi albori di scrittore).

È il fanciullo con la mano destra sporca d'inchiostro che, un tempo felice, viene sbattuto dopo la morte del padre nella più cruda esistenza. È un fantasma autobiografico che ancora riaffiora al mattino nello specchio che sovrappone volti. Questo è il Dickens più vero delle ghost stories: lo scrittore a metà scettico a metà coinvolto. Colui che non riesce a

liberarsì e anzi insegue con gusto morboso incubi funerei e spiritismi, e colui che dotato di razionalismo e ironia cerca di cavarne un senso, di ricomporre un dissidio. Affidandosi magari al calore dei rapporti umani o creden-

do «in quel grande libro di Natale che è il Nuovo Testamento». Reldo Men

L'autore del presente articolo, nell'accingersi a riferire fedelmente tre esperienze spiritiche di cui è stato testimone, ritiene essenziale precisare che, fino al momento di godere di tanto privilegio, non aveva creduto nei colpi battuti o nei tavoli mossi dagli spiriti. Nella sua idea grossolana del mondo spirituale, si figurava i suoi abitanti verosimilmente progrediti, anche oltre la supremazia intellettuale di Peckham o di New York; e, considerando la quantità di ignoranza, presunzione e fol-lia di cui si gloria questa Terra, non pensava fosse del tutto inopportuno evocare gli esseri immateriali per dilettare il genere umano con brutti svarioni d'ortografia e insidiosi nonsensi. Riteneva che tale presunzione minacciasse apertamente di lacerare il sacro velo che ci protegge dai guai di quel mondo, per uno scopo non più nobile che assurgere a idioti di grado su-

perlativo. Era questa la rozza e terrestre disposizone mentale dell'autore, non più tardi dello scorso ventisei dicembre. Quel mattino memorabile due ore circa dopo il sorgere del sole - vale a dire alle nove e quaranta, come segnava il suo orologio, posto sul comodino accanto al letto, e come si poteva vedere nell'ufficio dell'editore, su un semicronometro che ostentava il marchio di fabbrica di Bautte di Ginevra e il numero di matricola 67.709 -, quel mattino memorabile, dunque, due ore circa dopo il sorgere del sole, l'autore, messosi a sedere sul letto e portata una mano alla fronte, percepì distintamente diciassette forti pulsazioni o battiti in quella regione. Erano accompagnati da un senso di sofferenza localizzato e da una vaga sensazione, non diversa da quella che di solito si avverte in coincidenza di una colica biliare. Cedendo a un Baldo Meo I impulso incontrollabile, l'autore chiese:
-- Che cos'è?

Immediata seguì la risposta (in pulsazioni o battiti sulla fronte): — Ieri. L'autore, ancora non del tutto sveglio, domandò: — Che giorno era ieri?

L'autore, che a questo punto aveva ricuperato il pieno controllo di sé, domando: — Chi è il medium in questo caso? Risposta: — Clarkins. Domanda: — La signora o il

Risposta: - Il giorno di Na-

signor Clarkins?
Risposta: — Entrambi.
Domanda: — Chi intendete
per signor Clarkins, il vecchio
o il giovane?

Risposta: - Entrambi. Ebbene, il giorno prima 'autore aveva cenato in compagnia del suo amico Clarkins (potete rintracciarlo all'Archivio di Stato), e nel corso di proprio di spiriti, da vari punti di vista. Inoltre, da quanto l'autore rammentava, sia Clarkins padre sia Clarkins figlio avevano partecipato molto attivamente alla discussione, direi che l'avevano in certo qual modo imposta ai presen-ti. Anche la signora Clarkins era intervenută animatamente, e aveva osservato, in tono gaio per non dire esaltato, che accadeva soltanto una volta

all'anno.

Convinto da questi indizi
che quei colpi fossero di origine spirituale, l'autore procedette come segue:

— Chi siete?

— Chi siete?

La fronte riprese a battere, ma in modo assolutamente disordinato. Per un po' fu impossibile capirci qualcosa. Dopo una pausa, l'autore (tenendosi la testa) ripeté la sua richiesta con voce solenne, strozzata da un gemito:

Chi siete?

— Chi siete?

Per tutta risposta, seguirono altri colpi confusi.

Allora l'autore domandò,
nel tono solenne di prima, e
con un altro gemito:

- Come vi chiamate?

Qui accanto, un disegno

inglese dell'Ottocento.

in basso e a destra,

di Charles Dickens

due ritratti

La risposta consistette in un suono esattamente analogo a un alto singhiozzo. In seguito risultò che questa voce di spirito era stata distintamente udita da Alexander Pumpion, il valletto dell'autore (settimo figlio di Widow Pumpion, manganatore), che si trovava in una stanza attigua.

Domanda: — Non vi chiamarete mica Singhiozzo? Singhiozzo è un nome proprio? Poiché non segui risposta, l'autore disse: — Vi ordino solennemente, in nome dei nostri comuni amici Clarkins, i medium — Clarkins padre, Clarkins figlio e Clarkins signora —, di rivelare il vostro

La risposta, battuta chiaramente controvoglia, fu: — Succo di prugnole, legno di

tronco, mora.

Il che parve all'autore abbastanza simile alla parodia di Ragnatelo, Bruscolino e Senapino nel Sogno di una notte di mezza estate, da giustificare l'insolente contraccambio: — È come non vi chiamate, vero?

Lo spirito autore di quei

colpi ammise:

— No.

— Allora com'è che vi chia-

mano di solito?
Pausa.

Ve lo chiedo un'altra vol-

- Ve lo chiedo un'altra volta: com'è che vi chiamano di solito?

Lo spirito, sentendosi evidentemente minacciato, ribatté, in modo assai solenne:

— Porto!

Questa tremenda comunicazione ebbe l'effetto di sprofondare l'autore in uno stato di prostrazione, e farlo giacere sull'orlo dello svenimento, per un quarto d'ora; durante il quale i colpi continuarono violenti, e una schiera di apparizioni spettrali gli sfilò davanti agli occhi: erano nere, e, somigliavano incredibilmente a girini dotati, di tanto in tanto, della capacità di affilarsi sino

a diventare note musicali,

quando si tuffavano giù nello spazio. Dopo aver contemplato la foitissima legione di tali apparizioni, l'autore volle sa-

giante:

— Come vi devo immaginare? Tutto considerato, cos'è
che vi assomiglia di più?
Terrifitante, la risposta fu:

pere dallo spirito tambureg-

— Un umore nerastro.

Appena fu in grado di vincere l'emozione, a quel punto assai violenta, l'autore chiese:

— Farei meglio a prendere
qualcosa?

Risposta: — Sì. Domanda: — Posso scrivere?

Risposta: — Sì.

Immediantamente, una matita e una striscia di carta che si trovavano sul comodino accanto al letto gli rimbalzarono in mano, e l'autore si ritrovò obbligato a scrivere (in strani caratteri tremolanti e pendenti verso il fondo della pagina, mentre la sua calligrafia era straordinariamente nitida e lineare) il seguente appunto di carattere spiritua-

«Il sottoscritto Sig. C.D.S. Poney porge i suoi omaggi alla ditta Bell & Company, Prodotti Chimici e Farmaceutici, sede di Oxford Street, dal lato opposto di Portland Street, e si pregia di chiedere loro la cortesia di consegnare al latore della presente un cinque granuli di genuine pillole mercuriali e una pozione purgati-

curiali e una pozione purgativa di equivalente efficacia».

Prima però di affidare questo documento ad Alexander Pumpion (che purtroppo lo perse sulla via del ritorno, ammesso non si voglia sospettare che egli l'abbia infilato di proposito in uno dei fori della padella di un venditore ambulante di caldarroste, tanto per vedere se fosse combustibile), l'autore decise di saggiare lo spirito autore di quei colpi con un'ultima domanda. Chiese pertanto con voce strascicata

— Mi daranno qualche sofferenza allo stomaco questi medicamenti?

È impossibile descrivere la sicurezza profetica della ri-

sicurezza profetica della risposta: — Si —. La previsione fu ampiamente confermata dai fatti che seguirono, come l'autore avrà modo di ricordare per un bel pezzo; e dopo un'esperienza del genere, sarebbe superfluo osservare che egli non ebbe più motivo di dubitare.

La successiva comunicazio-ne di sicuro interesse che l'autore ebbe l'onore di raccogliere si svoise su una delle principali linee ferroviarie. Le circostanze in cui la comunicazione gli fu concessa - il due di gennaio del corrente anno — furono le seguenti. Egli si era ristabilito dagli inconve-nienti della precedente significativa visitazione ed era tornato a fare onore alle cibarie generosamente provviste dal-la stagione. Il giorno precedente era trascorso in allegria. Egli era in viaggio alla volta di una famosa città, un rinomato centro commerciale, dove avrebbe dovuto concludere un affare; aveva pranzato un po' più in fretta di quanto di solito non accada sulla ferrovia, conseguenza del fatto che il treno era in ritardo. Il pranzo gli era stato servito visibilmente malvo-lentieri da una giovane donna dietro un bancone. Per tutto il tempo ella era stata occupa-tissima a sistemarsi capigliatura e vestito, e la sua inequi-vocabile espressione denotava disprezzo. I fatti dimostreranno che questa giovane era una

potente medium.

L'autore era tornato al suo scompartimento di p rima classe, nel quale si trovava a viaggiare da solo, il treno si era rimesso in movimento, ed egli si era appisolato; il suo ineccepibile orologio indicava che erano già trascorsi quarantacinque minuti dal suo colloquio con la medium, quando fu destato da uno strumento musicale davvero insolito. Questo strumento, scoprì con stupore non disgiunto da una certa apprensione, stava suonando dentro di lui. I suoi toni erano bassi e ondulatori, difficili da descrivere; ma, se mi si consente il paragone, somigliavano a una melodiosa acidità di stomaco. Sia quel che sia, fu questa l'oscura sensazione che suggerirono all'autore

l'autore.

Oltre a prendere coscienza del fenomeno di cui si è detto, l'autore avverti che la sua attenzione era richiamata da una rapida successione di furiosi colpi allo stomaco e da una pressione al petto. Non più scettico ormai, si mise immediatamente in comunicazione con lo spirito. Il dialogo fu il seguente:

Domanda: — Sapete il vostro nome? Risposta: — Io credo di sì! Domanda: — Comincia con

Risposta (per la seconda volta): — Io credo di sì!

Domanda: — Avete due nomi, e ciascuno comincia con una P?

Risposta (per la terza volta): — Io credo di sì!

Domanda: — Basta con questa leggerezza, ve lo ordino. Ditemi come vi chiamano.

Lo spirito, dopo aver riflettuto per qualche secondo, compitò lettera per lettera p.o.r.c.o. Allora lo strumento musicale eseguì un'aria breve e frammentaria. Dopo di che lo spirito riprese a battere, e compitò la parola

p.a.s.t.i.c.c.i.o.

Orbene, codesta precisa specialità gastronomica, questa particolare vivanda o pietanza che dir si voglia, aveva costituito per l'appunto il piatto forte del pranzo dell'autore — che lo schernitore lo sappia—, e gli era stata servita proprio dalla giovane che ora egli sapeva essere una potente medium! Sommamente gratificato dalla convinzione che gli era entrata in testa di prepotenza, che l'interlocutore con cui stava conversando non fosse di questo mondo, l'autore proseguì il dialogo.

Domanda: — Vi chiamano

Pasticcio di Porco? Risposta: — Si.

Nostro servizio

ALGERI - Sempre più familiare. Sempre più «straniero. Quell'arabo ucciso sulla spiaggia ha messo le radici. Punta il dito su chi l'ha creato e poi fatto morire. Il venticinquesimo anniversario della morte di Albert Camus ha rimesso a fueco il dibattito sulla posizione dello scrittore verso il colonialismo francese in Algeria dove visse e ambientò le sue opere letterarie più conosciute, La peste, Le nozze, Lo straniero. All'Università parigina di Nanterre c'è stato un colloquio internazionale di tre giorni su «Camus e la politica». France-Culture ha mandato in onda quattro ore e mezzo ininterrotte di trasmissione intorno allo stesso tema. I contenuti sono intensi, controversi e di rilevanza conti-

Da una parte ci sono gli attacchi razziali contro gli algerini in Francia e il risveglio di quella destra che un tempo avrebbe sicuramente appoggiato i coloni francesi. Dall'altra c'è il rapporto di uno degli scrittori più noti e seguiti del secolo con una delle lotte di liberazione più cruente e riuscite del secolo. inquadrato nell'argomento filosofico sul ruolo dell'individuo rispetto alla storia, perno della polemica fra Sartre e Camus in *Les* Temps Modernes nel 1952, e su quello dell'intellettuale

nella società.
Fino ad ora l'inchiostro versato sull'argomento è stato di marca francese. Gli affilati strumenti della critica letteraria possono intimidire i nuovi arrivati. L'Algeria, parte direttamente interessata, si è tenuta in disparte, con qualche fatto indicativo. A parte la piccola stele che sembra messa li apposta per i turisti presso

le gloriose rovine romane di Tipaza dove stilisticamente Camus s'accostò alla prosa «divina», si cerca invano una strada, una piazza, un palazzo che portino il nome dello scrittore. C'è rue Frantz Fanon, martinicano, autore del potente Les damnés de la terre, ma quella è un'altra storia. Non sembra proprio il caso di aspettarsi una targa commemorativa sotto l'angelo barocco che presiede sul dilapidato portone vicino al moderno ospedale Mustafà dove Camus visse per un certo tempo. Non c'è e non ci sarà mai, dicono ad Algeri. Ufficialmente è nel libro

di M. Yousfi, Algérie en marche, appena uscito, che viene espresso il disappunto di numerosi militanti del Fronte nazionale di liberazione davanti al «lachage» di Camus, un compagno di strada che li ha mollati. Una trasmissione televisiva algerina ha condiviso il punto. Ora è apparsa la prima vera analisi critica al Camus coloniale da parte algerina. Un étranger si familier (edizioni En.A.P., Algeri), uno straniero così familiare, è un saggio indispensabile per capire il rapporto di Camus con l'Algeria visto attraverso Lo straniero, terminato nel maggio del 1940 e pubblicato due anni più tardi. Christiane Achour e un gruppo di studenti algerini fanno un tracciato degli avvenimenti storici del periodo 1930-1940, avvenimenti legati alla lotta per l'indipendenza che Camus ha visto e vissuto da vicino. Dimostrano come lo scrittore giunge a costruire un romanzo coloniale facendo accettare gli aspetti propagandistici tipici di simili

opere, in questo caso l'Alge-

ria e le sue contraddizioni

Quale fu la posizione di Albert Camus nei confronti del colonialismo francese? A venticinque anni dalla morte dello scrittore il dibattito riprende, violento

Lo straniero d'Algeria



menticare che Camus ha fatto di un romanzo coloniale «algerino» un classico della letteratura «francese», dice Achour. Come c'è riuscito? È uno scannamento letterario barthesiano sotto il voltaggio di una libertà riscattata col sangue che non perdona nessun segno. Un francese uccide un arabo, poi cerca di convincere il lettore dell'innocenza morale del suo atto e ci riesce evocando uno stato di ennui con relativo distanziamento da responsabilità precise, trasformando un assassinio in un cossier, mentendo al lettore. Il supposto diario in prima persona di Meursault, l'uomo che uccide, è in effetti un resoconto retrospettivo mascherato da diario. I fatti sono selezionati -dopo». Il resoconto non è innocente. Lo straniero è il processo a un omicidio rivisto e corretto da chi ha ucciso. La forma letteraria spiazza il lettore, lo confon-



Albert Camus bambino, col grembiule riero, insieme ai familia ri. A sinistra, lo scrittore in età adulta

il cadavere sulla spiaggia. ·Camus dissolve lo specifico coloniale dell'universo umano nascondendo "il punto nero dell'opera": l'Algeria francese. Rimane difensore della colonizzazione. È il francese che uccide l'arabo, ma sembra l'arabo quello dalla parte del torto. Il suo crimine? Essere presente. Trovarsi là. È stupefacente, dice Achour, come il protagonista del romanzo sembra trovare normale il fatto che gli algerini siano in prigione, non per le strade. Quanto all'assurdo, alla fatalità, al sole, che vuol dire un personaggio-agente che si presenta nella forma del personaggio-agito? Tut-to serve a diluire il contenuto socio-storico, intollerabile durante questo stadio del colonialismo francese, ancor più per un uomo come Camus che voleva situarsi a sinistra. «Camus annega il razzismo coloniale nel simbolismo solare eretto a mito. Ma fondamentalmente il messaggio del libro è là: il colonizzatore esercita la sua legittima difesa. Il coloniz-zato vi minaccia? Credete che vi minacci? Uccidetelo. Poi fate la vostra brava difesa in una forma che mente per farvi passare da innocenti». Qualche rilevanza contemporanea?: «Se è vero che la probabilità di sceglie-re un arabo come vittima del dramma può essere giu-stificata dal fatto che gli arabi in Algeria erano plù numerosi dei francesi, ora ci si può domandare come mai in Francia il razzismo continua ad avere come bersaglio

gli algerini».

Sul piano strettamente storico, l'ambiguità di Camus emerge in maniera significativa quando torna in Algeria per investigare il massacro di Sétif, il 16 maggio 1945. E stato uno degli episodi al centro di un collo-

terre. Ambiguità? Mica tanto, taglia corto Actualité, la rivista degli algerini in Europa. «Per Camus ancora una volta la colonizzazione deve farsi "scusare", farsi "perdonare", per riconquistare l'Algeria e i suoi abitanti».

«Camus si è rivelato quando ha avuto il premio

quio all'Università di Nan-

Nobel nel 1957», dice lo scrittore algerino Kateb Yacine. Un giornalista gli chiese che cosa ne pensava della guerra in Algeria. Camus rispose: «Amo l'Algeria, ma in primo luogo amo mia madre. Aveva paura che sua madre fosse uccisa dai ribelli. Lui distingueva fra l'Algeria e la madre, per noi tale differenza non esisteva. Conosco bene l'operaio algerino che apostrofò pubblicamente Camus durante una riunione. «Caro Camus, io non ho paura che un ribelle uccida mia madre». «Camus era nato qui, ave-

va studiato qui. Si sentiva algerino, ma non conosceva il popolo algerino. Era un piccolo borghese con delle scelte borghesi. Non di estrema destra, come quei coloni francesi per cui era un traditore e non lo lasciavano parlare, ma nondimeno di destra. La sua posizione sulla guerra d'Algeria è stata negativa. Non ha capito il popolo. Vediamo Faulkner, per esempio, razzista, reazionario, ma grande scrittore, come ha capito i neri in *Luce d'agosto.* Conosceva la gente def Sud, il dialetto locale, riesce a far vivere un nero assassino. Lo odia, ma lo fa vivere. Camus non ci riesce con l'algerino. È appunto in Lo straniero che ce lo dimostra. Lo fa vivere per due o tre pagine, poi lo uccide.

Alfio Bernabei